SPED. ABB. POST.
45% - Art. 2 comma 20/b
Legge 662/96 - Filiale di Roma

ISSN 0393-3849

RIVISTA DI SCIENZE DELL' EDUCAZIONE

ANNO XXXVII / 1 / GENNAIO - APRILE 1999

LAS - ROMA

Rivista di Scienze dell'Educazione
37 (1999) 1, 17-46

Studi

I MOLTI VOLTI DELL'"AMOREVOLEZZA"

Pietro Braido

Introduzione

La grande "parola" di don Bosco "amorevolezza", a differenza di altre più o meno sinonime, è parte in una triade che contiene i più alti valori umani e educativi, la *ragione* e la *religione*. Non vi appare solo come "mezzo" pedagogico, ma quale vera colonna portante, insieme alle altre due, dell'intero "sistema preventivo".

In esso gli elementi affettivi, nel senso più vasto, si moltiplicano, qualificando la personalità degli *educatori* e delle *educatrici*, le reazioni e il profilo degli *educandi* e delle *educande*, e le *relazioni reciproche*. Dei giovani e delle giovani, infatti, gli educatori e le educatrici si fanno *padri* e *madri*, *fratelli* e *sorelle*, *amici* e *amiche*. "Guadagnandone il cuore" contribuiscono alla crescita di "allievi" e "allieve" a persone mature e responsabili, collaboranti nella comunità civile ed ecclesiale. Tale ruolo è già prefigurato nel manoscritto del *Regolamento dell'Oratorio di san Francesco di Sales*, localizzabile in un tempo non posteriore al 1852. Il direttore «deve precedere gli altri incaricati nella pietà, nella carità e nella pazienza»; «mostrarsi costantemente amico, compagno, fratello di tutti»; «colla dolcezza e colla esemplarità procura di acquistarsi la loro stima e benevolenza».[1]

1. Dal lessico alla "realtà" complessa

Dal punto di vista lessicale "amorevolezza" sembrerebbe esibire un significato limitato: dimostrazione di affettuosità con segni di particolare

[1] *Regolamento dell'Oratorio di san Francesco di Sales*, ms. (1852 ca.) parte I, cap. I *Del Direttore*, 1.

benevolenza e attenzione. Essa, in realtà, è manifestazione di sentimenti più profondi che possono essere, di volta in volta, simpatia, amicizia, "tenera amicizia" o amicizia particolare, innamoramento. Da superiore a inferiore, da padre e figlio o figlia, da protettore e protetto, da conoscente più ragguardevole a un altro meno distinto, essa può indicare lo stile con cui si esprime una benevola approvazione o valutazione, una tenera e spontanea protezione, la garanzia di un aiuto e sostegno concreto, le "amorevolezze".

Se ne può trovare ripetuta presenza nelle lettere che l'affettuosa e intelligente figlia maggiore di Galileo Galilei, suor Celeste, al secolo Virginia (1600-1633), scrive dal monastero al padre, prodigo di «amorevolezza» e di «amorevolezze».[2] È da notare che l'"amorevolezza" e le "amorevolezze", di cui scrive, sono sempre del padre verso di lei e del monastero; il suo verso il padre è "affetto", "svisceratissimo" e corrisposto, "amore". In riferimento a lui, in lettere che vanno dal 1623 al 1633, ricorrono le espressioni «amorevolissima lettera», «comandamento amorevole»,[3] «padre amorevole», «padre, e padre amorevolissimo», «liberale ed amorevole», «amorevole offerta», «amorevolissima lettera», «amorevolissime dimostrazioni»;[4] si parla, ancora, di cose concesse «per sua amorevolezza», di «liberalità e amorevolezza»; «delle sue troppe amorevolezze», della «sua solita amorevolezza», di «tante sue amorevolezze» usate dalla «sua cordiale amorevolezza»; «della sua più che ordinaria amorevolezza e carità».[5]

Anche Alessandro Manzoni, "affezionatissimo padre", nelle sue lettere degli anni 1832-1835 alla figlia Vittoria, educanda a Lodi, abbonda in espressioni affettive: «sei presente al mio cuore»; «vivi sempre, come confido che fai, alla presenza di Dio, e ama il tuo amantissimo padre»; «spero nelle saggie ed amorevoli cure, alle quali hai la ventura di essere affidata»; «il mio cuore ti è sempre vicino»; la «tua amata e amante famiglia»; «colla più viva effusione del cuore, ti abbraccia e ti benedice» il «tuo affez.mo padre».[6] Le affettuosità si trasferiranno poi alla figlia e al genero, G.B. Giorgini. A Vittoria scrive nel 1846: «Confido che sarai per il bravo e buon Giorgini, e per la così rispettabile famiglia che ti accoglie con tanta bontà e amorevolezza, quella dolce e sensata e lietamente docile Vittoria, che t'ho sempre conosciuta»; e al Giorgini padre: «Sono sicuro che Vittorina, come apprezza l'onore d'entrare in una tale famiglia, così si mostri teneramente e profondamente grata all'amorevolezza con cui c'è accolta, e soprattutto all'affetto e alla premura di padre, e di raro padre, che ha già trovato in Lei».[7]

Nel maggio 1849 poi scriverà all'altra figlia, Matilde, ospite a Pisa della sorella e del cognato: «Anche tu mi dici le meraviglie di codesta mia nipotina; ma ho paura che tu non mi dica tutto. Bellezza, grazietta, dolcezza, amorevolezza, prontezza di spirito; ma di bizze non fai menzione».[8]

Ma nel linguaggio religioso l'"amorevolezza" va oltre. Essa finisce coll'indicare particolari *manifestazioni* dell'unica indivisibile carità. In Cristo si aggiunge la visibilità di un misericordioso e accogliente amore umano-divino.

Anche per don Bosco il significato particolare, indubbiamente presente, coinvolge, come parti integranti e annesse, qualità più che sinonime; ma soprattutto richiede il *fondamento* e la *motivazione* di una umana solidarietà e amicizia, potenziata e sublimata dalla santa carità. Nel testo più classico, infatti, è associata a due grandi parole come "ragione" e "religione" per definire i fondamenti del "sistema preventivo", che non si limita semplicemente, come talora si scrive, agli aspetti disciplinari e protettivi. Anche a leggere soltanto le pagine del 1877 ci si rende conto che l'attenzione del loro autore è rivolta all'intera educazione umana e cristiana dei giovani e ad essa sono orientati l'intero apparato formativo e le risorse della grazia.

L'amorevolezza finisce, dunque, per rappresentare, secondo don Bosco, una dimensione essenziale dell'azione salesiana a tutti i livelli: assistenza, educazione, pastorale, spiritualità, convivenza nella chiesa e nella società. Ancor oggi si può considerare concetto centrale in una visione complessiva, umana e cristiana, "razionale" e "religiosa", di qualsiasi lavoro "formativo" e di ogni rapporto interumano. Richiede, quindi, una comprensione e una fondazione che non si limiti agli aspetti metodologici, ma si radichi in una visione del mondo e della vita, secondo ragione e fede.

[2] GALILEI M. C., *Lettere al padre*, a cura di Giuliana Morandini, Torino, Edizioni La Rosa 1983.
[3] *Ivi* 5. 24.
[4] *Ivi* 12. 25. 32. 68. 83. 86. 118.
[5] *Ivi* 7. 10. 18. 20. 21. 26. 27. 35. 37. 38. 48. 49. 60. 62. 70. 79. 80. 88.
[6] *Manzoni intimo*, a cura di M. Scherillo, II, Milano, Hoepli 1923, 1-6.
[7] *Ivi* 19-20.
[8] *Ivi* 51-52.

Di una auspicabile ricerca storico-lessicale, pedagogica, pastorale, antropologica e teologica si propongono qui alcune linee.

2. Ricchezza semantica dell'"amorevolezza" nel linguaggio religioso

Specialmente nella letteratura religiosa si possono individuare collocazioni e applicazioni del termine "amorevolezza" e derivati, che mettono in vivida luce la ricchezza implicita ed esplicita che esso assume nell'uso di don Bosco.

San Francesco non adotta il termine, ma ne esprime con eccezionale intensità l'effettivo contenuto nelle sue Lodi di Dio altissimo: «Tu sei amore, carità. Tu sei sapienza. Tu sei umiltà. Tu sei pazienza. Tu sei bellezza. Tu sei sicurezza. Tu sei la pace. Tu sei gaudio e letizia. Tu sei la nostra speranza. Tu sei giustizia. Tu sei temperanza. Tu sei ogni nostra ricchezza. Tu sei bellezza. Tu sei mitezza. Tu sei il protettore. Tu sei il custode e il difensore nostro. Tu sei fortezza. Tu sei rifugio. Tu sei la nostra speranza. Tu sei la nostra fede. Tu sei la nostra carità. Tu sei la nostra dolcezza. Tu sei la nostra vita eterna, grande e ammirabile Signore, Dio onnipotente, misericordioso Salvatore».[9]

Nel *Dell'educatione christiana dei figliuoli* (1584) Silvio Antoniano scrive «della confidenza, che si deve havver in Dio, padre nostro amorevolissimo» (fol. 36v).

Suor Virginia Galilei, in una lettera del 20 aprile 1633 al padre, fermato a Roma dal Santo Ufficio, gli raccomanda di non «soverchiamente affliggersi, rivolgendo il pensiero e la speranza sua in Dio, il quale, come padre amorevolissimo, non mai abbandona chi in Lui confida e a Lui ricorre».[10]

«Fortunata Maddalena – esclama p. Segneri in una sua predica –, la quale incontrò di avere offeso un Signore così amorevole, che con un atto di umiliazione si placa».[11] In un'altra dirà: Dio «è tutto pietà, egli è tutto piacevolezza, egli è tutto amabilità»; «Dio sempre è prima dolce, che rigoroso»; «egli è tutto pietà, egli è tutto piacevolezza, egli è tutto amabilità».[12] A p. Segneri faceva eco un contemporaneo di don Bosco, il barnabita p. Carlo Parea (1822-1877): «Miratelo con quanta amorevolezza accoglie la Maddalena».[13]

In chiave catechistica il termine "amorevolezza" ritorna più volte nelle *Regole della dottrina cristiana* di san Carlo Borromeo[14], quando danno indicazioni circa i rapporti di membri della Compagnia a più diretto contatto con gli alunni delle scuole della dottrina cristiana (parte I) o con i loro Confratelli (parte II). Ricorrono, ovviamente, anche i termini "carità", di più alta frequenza, "amore", "affetto", "affetione", "dolcezza", "mansuetudine". «Quelli che haveranno il nome de Maestri, et l'officio, devono procurare essere essi stati prima buoni discepoli del primo, et unico nostro Maestro Christo Giesù, havendo da lui imparata quella tanto necessaria virtù dell'humiltà, insieme con amorevolezza et mansuetudine congionta». Se qualcuno, accettato come Maestro, fosse poi stato trovato inadeguato, il Priore o il Sottopriore «procurino d'insegnarlo con amorevolezza e charità».[15]

Il Maestro, «venendo scuolari alla sua cura commessi dal sodetto sopra Maestro, con charità, amorevolezza, et mansuetudine gli riceva, mostrando verso di loro affetto et amore paterno».[16] I Maestri e i Sopramaestri «facciano gran stima dell'officio loro, et habbiano spesso l'occhio all'esempio di Christo, che con tanta charità, et amorevolezza accettò quello fanciullo, che gli andò avanti, et riprese coloro, che volevano prohibirlo».[17] «Si ricordino i Silentieri, d'usare con i scuolari alla loro custodia commessi ogni sorte d'amorevolezza, carezzandoli, accioche più volontieri venghino alla scuola, et con maggior quiete vi stiano, et con più diligenza imparino; et rare volte con loro usino asprezza di parole, et più rare de fatti».[18] Il Sottopriore «procuri ancora d'havere buona cognitione de i

[9] Dalle *Lodi di Dio Altissimo*, settembre 1224, Fonti Francescane, Padova, Edizioni Messaggero 1990, IV edizione, 177.

[10] GALILEI, *Lettere al padre* 83.

[11] SEGNERI P., *Quaresimale*, Milano, Truffi 1879, predica XXXII, 193.

[12] *Ivi*, predica XXXIV, 243. 247. 256.

[13] PAREA C., *L'amico del clero secolare e regolare*, Milano, S. Ghezzi 1878, 197.

[14] *Constitutioni et regole della Compagnia et scuole della dottrina christiana* fatte dal cardinale di Santa Prassede, arcivescovo, in essecutione del Concilio secondo provinciale, per uso della provincia di Milano, in *Acta Ecclesiae Mediolanensis*, volumen secundum, Mediolani 1890, col. 149-268; Conc. Prov. II, tit. I, *decretum* II: «[...] *id etiam curet Episcopus, ut in singulis Dioecesis suae oppidis et vicis Doctrinae Christianae Sodalitas instituatur, quae in eo munere ipsos Parochos adiuvet*» (*Ivi*, col. 170).

[15] *Constitutioni*, parte I, cap. X *Dell'officio degli sopramaestri*, col. 179-180.

[16] *Ivi*, cap. XI *Dell'officio degli Maestri*, col. 181.

[17] *Ivi*, cap. XII *Delle cose che si hanno da insegnare*, col. 184.

[18] *Ivi*, cap. XIV *Dell'officio delli Silentieri*, col. 186.

fratelli, et operarii della Compagnia; tratti con loro con ogni humiltà, et mansuetudine, et se gli mostri amorevole, et affetionato, et con questo cerchi farsegli amorevoli, aiutandogli quanto potrà, et inanimandoli al servigio di Dio, al quale sono chiamati».[19] I Visitatori generali, nell'ispezione delle scuole, «trovando ch'alcuno [degli addetti] mancasse, l'instruiscano con amorevolezza et carità»; «il tutto facciano con mostrare molta carità accompagnata con modestia, et humiltà, con che si faranno benevoli gli animi de fratelli».[20] Il Visitatore diocesano «scriverà in particolare a i Priori diocesani, et riscriverà con carità et amorevolezza a tutti i Priori delle scuole della Diocese ne i bisogni».[21]

L'"amorevolezza" ritorna nell'Ottocento, in prospettiva pastorale, soprattutto in sinonimi, sotto la penna del sacerdote genovese dell'Ottocento, b. Giuseppe Frassinetti (1804-1848).[22] «Il parroco – scrive – deve aver per le anime a lui affidate viscere veramente paterne, o anche meglio materne, che sono più sensibili».[23] «La correzione deve essere figlia della carità e conservarne sempre la dolce natura».[24] Nella predicazione il parroco «deve parlar da padre, e perciò coll'affezione che il padre ha verso dei suoi figliuoli [...]. Lo zelo deve essere dolce, come la carità che lo produce [...] fa bisogno cattivarsi i cuori per poi ammonirli e piegarli, e fare che vengano ad amare ciò che abborrivano, e abborrire ciò che amavano».[25] «Il parroco adunque adoperi nel predicare tutta la possibile buona grazia per attirarsi l'amore e la confidenza de' suoi ascoltatori, cui per tal maniera parrà di ascoltare un padre amorevole, che parla ai suoi figliuoli sempre per loro bene».[26] Il parroco confessore degli uomini è invitato ad «accoglierli in modo non solo sempre urbano, ma allegro e festivo [...] parli sempre con essi col miglior garbo ed affetto, appunto co-

[19] *Ivi*, parte II, cap. VI *Delle conditioni, et officio del Sottopriore generale*, col. 207.
[20] *Ivi*, cap. XI *Delle conditioni et officio de i Visitatori generali*, col. 217.
[21] *Ivi*, cap. XIII *Del Visitatore della Diocesi*, col. 222.
[22] L'uso, raro, sembra risultare soltanto "pastorale", mai teologico. Dio ama, è amore, bontà, «amante delle anime» (FRASSINETTI G., *Il Pater noster di S. Teresa di Gesù. Trattato della preghiera*, in *Opere ascetiche* I. Introduzione e note di P. Giordano Renzi, Roma, Postulazione Generale FSMI [s.d.], 144).
[23] *Manuale pratico del parroco novello*, per Giuseppe Frassinetti. Operetta utile anche agli altri ecclesiastici specialmente Confessori e Predicatori. Quinta edizione, Genova, Tip. della Gioventù 1871 [prima edizione 1864], n. 63, 44.
[24] FRASSINETTI, *Manuale pratico* n. 81, 56.
[25] *Ivi* n. 230,176-177.
[26] *Ivi* n. 232,179.

me parlerebbe con un suo caro amico o fratello. Certo con esso loro non si può [= non ci sarà mai pericolo di] eccedere in buona grazia e amorevolezza; cose che fanno ottima impressione sul loro spirito [...]. Quanto l'ilarità e il parlare festivo ed amorevole è da evitarsi sempre e invariabilmente parlando con le donne, è per lo contrario sempre ed invariabilmente da praticarsi cogli uomini».[27]

Si ha pure un cenno a un uso che è insieme pastorale ed educativo: «Troverai alcuni, specialmente nell'adolescenza e nella gioventù, che hanno difetti notevoli ed anche gravi, eppure dimostrano un'indole buona, pieghevole a migliori costumi, se fosse coltivata. Trovando di cotali, adoprati per guadagnarli ad una vita morigerata e pia; ma guarda bene di usare con essi tutta la possibile buona maniera e condiscendenza [...]. Tali buone indoli sono cuori amorevoli che generalmente non sentono altra voce che quella dell'amore. Quanto più li tratterai con amorevolezza, tanto più ti si faranno umili discepoli ed affezionati, quindi ne addiverrai padrone di maneggiarli a tuo piacimento».[28]

3. Il testo fondante di don Bosco

Fondano la concezione "sistematica" di don Bosco due affermazioni di forte ispirazione cristiana: «Questo sistema si appoggia tutto sopra la ragione, la religione, e sopra l'amorevolezza» – «La pratica di questo sistema è tutta appoggiata sopra le parole di S. Paolo che dice: *Charitas benigna est, patiens est, omnia suffert, omnia sperat, omnia sustinet*. La carità è benigna e paziente; soffre tutto, ma spera tutto e sostiene qualunque disturbo».[29]

[27] *Ivi* n. 398, 360. Significativo è il rigido riserbo evidenziato nel paragrafo successivo *Della confessione delle donne*, nn. 400-410, 354-360.
[28] FRASSINETTI G., *Industrie spirituali*, in *Opere ascetiche*, vol. I. Introduzione e note di P. Giordano Renzi, Roma, Postulazione Generale FMSI [s. d.],106.
[29] I testi sul sistema preventivo sono citati dall'opuscolo intitolato *Regolamento per le case della Società di S. Francesco di Sales,* Torino, Tipografia salesiana 1877, 4-12. Rievocando la sosta a Marsiglia presso i Fratelli delle Scuole Cristiane nel marzo 1877 don Bosco raccontava a don Barberis quanto aveva risposto ai Fratelli che chiedevano come facesse per attirarsi "la benevolenza e la simpatia di tutti": «Io spiegai loro un po' del nostro sistema preventivo, dell'amorevolezza ecc. mentre generalmente nei collegi si usa solo il sistema repressivo, i superiori serii, burberi» (BARBERIS G., *Cronichetta*, quad. 11,69).

Ne scaturiscono incalzanti enunciazioni, che ne esprimono le articolazioni ed espressioni. Il «Direttore» e gli «assistenti», «padri amorosi», «amorevolmente correggano» – «la correzione fatta» o il «castigo minacciato oppure inflitto» all'allievo: in essi «vi è sempre un avviso amichevole e preventivo che lo ragiona, e per lo più riesce a guadagnare il cuore» – l'allievo avrebbe evitato il castigo «se una voce amica l'avesse ammonito» – «il sistema Preventivo rende amico l'allievo, che nell'assistente ravvisa un benefattore che lo avvisa, vuol farlo buono» – «l'educatore potrà tuttora parlare col linguaggio del cuore sia in tempo della educazione, sia dopo di essa. L'educatore, guadagnato il cuore del suo protetto, potrà esercitare sopra di lui un grande impero».

Tuttavia: «I maestri, i capi d'arte, gli assistenti devono essere di moralità conosciuta. Studino di evitare come la peste ogni sorta di affezione ed amicizie particolari cogli allievi».

Ancora: «Ogni sera [...] il Direttore, o chi per esso, indirizzi alcune affettuose parole in pubblico dando qualche avviso, o consiglio intorno a cose da farsi o da evitarsi». – «*Utilità del Sistema Preventivo*: "I. L'allievo sarà sempre pieno di rispetto verso l'educatore [...] considerando tuttora quali padri e fratelli i suoi maestri e gli altri superiori". – *Castighi*: "I. L'educatore tra gli allievi cerchi di farsi amare, se vuole farsi temere. In questo caso la sottrazione di benevolenza è un castigo, ma un castigo che eccita l'emulazione, dà coraggio e non avvilisce mai"».

Per la comprensione della realtà effettiva e non solo affettiva dell'amorevolezza è pure essenziale quanto don Bosco scriveva in quella scarna, ma significativa, sintesi del sistema preventivo, che sono gli Articoli generali, premessi al Regolamento per le case (1877). Nel primo e secondo articolo don Bosco afferma che l'educatore deve farsi amare dai giovani, «guadagnare il loro cuore facendo conoscere colle parole e più ancora coi fatti, che ogni nostra sollecitudine è diretta al loro vantaggio spirituale e temporale»; «nell'assistenza poche parole e molti fatti, e dare agio agli allievi di esprimere i loro pensieri».

4. Nelle radici biografiche di don Bosco

La pienezza della realtà dell'"amorevolezza", ciò che è, i suoi fondamenti, le sue espressioni, i fatti concreti nei quali si traduce (le "amorevolezze", scriveva suor Celeste Galilei al padre), non può essere colta se non

nella biografia di don Bosco. Non è concetto, che egli ha teoricamente elaborato e definito, ma che si è configurato nella sua stessa esperienza di vita.

Possono risultare proficui almeno tre riferimenti.

Il primo riguarda il suo radicamento nel mondo della natura e nelle comunità elementari di vita, in cui si è plasmata la sua personalità umana e cristiana di base: la famiglia rurale, la terra e l'agricoltura coi suoi cicli, la parentela, il vicinato, il villaggio, la fatica del lavoro con le sue leggi e i suoi ritmi. Tutto è già permeato dal costume religioso e da una pratica cristiana, che non era solo fatta di preghiera, ma anche dalla concreta spiritualità delle "opere di misericordia". Era inevitabile in una società, dove non solo i Bosco, ma tutti «erano contadini, che col lavoro e la parsimonia si guadagnavano onestamente il pane della vita», e avevano a che fare anche con anziani (per esempio in casa Bosco, la nonna), indigenti e mendicanti, che non potevano contare per la loro sussistenza che sulla "carità" di chi poteva; tanto più in caso di generale carestia come intorno al 1817.[30] Amore forte, sollecito e tenero egli ha ricevuto e potuto sperimentare nel rapporto con figure, che gli sono rimaste ben presenti nella vita, tanto da essere evidenziate, da lui vicino ai 60 anni, nelle *Memorie dell'Oratorio*: la madre, don Calosso, alcuni insegnanti di Chieri, su tutti don Banaudi, i teologi Ternavasio e Maloria in seminario. Non si può dimenticare il senso profondo dell'amicizia, vissuto e coltivato in tutti i momenti della formazione e nelle prime esperienze oratoriane al Rifugio. È un mondo anche "affettivo", che arricchisce e potenzia doti, naturali e precoci, di contatto e di relazione in più direzioni, segnate da responsabilità, serietà e "allegria". È affettività prossima all'"amorevolezza".

Concresce contemporaneamente, alla luce della fede e di una ricca formazione cristiana, la dimensione salvifica e pastorale, che, in misura crescente, si traduce in "carità apostolica" fiammeggiante e operosa. È connaturata con la germinale vocazione fanciullesca al sacerdozio, l'apostolato giovanile tra i coetanei ai Becchi e la crescita spirituale tra gli amici della "Società dell'Allegria" nel quadriennio scolastico a Chieri. Si consolida con la formazione specificamente spirituale e pastorale, in seminario e nel convitto ecclesiastico, ispirata alla carità, amor di Dio e del prossimo, e orientata a fini di "carità", gloria di Dio e salute delle anime,

[30] Cf Bosco G., *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815 al 1855. Introduzione, note e testo critico a cura di Antonio Da Silva Ferreira* = Fonti. Serie prima 4, Roma, LAS 1991, 31-33. Si abbrevierà MO.

la "salvezza eterna" propria e altrui. Vi concorrono le classiche attività della catechesi, della predicazione e delle confessioni, dell'esercizio della carità in parole e "opere", che creano abiti di disponibilità, accoglienza, benevolenza, amicizia. In tempi nei quali crescevano la disaffezione per la "religione" e la diffidenza nei confronti del prete, era necessario che la "pastorale" assumesse il volto di uno zelo "salvifico" reso amabile dai tratti dell'"umanità", della simpatia, della mansuetudine, della dolcezza. All'imposizione autoritaria e alla minaccia dei castighi dovevano sottentrare i metodi della proposta "persuasiva" dell'amore, che attrae e mira a «guadagnare i cuori».[31] Di "amorevolezza" si rivestiva anche la "carità salvifica".

Una terza dimensione veniva poi assimilata dal prete di campagna, trapiantato in città, a contatto con vistosi problemi di povertà spirituale, ma non meno economica, sociale, culturale: donde l'inevitabile immersione operativa nel mondo della miseria, dell'abbandono, dei "bisogni" materiali, culturali, morali. Ne derivava anche l'esigenza di rispondervi con metodi di incarnazione, a cominciare dall'economico per approdare al sociale, morale, religioso, mediante le più svariate attività assistenziali, culturali, professionali, educative. La pastorale religiosa si caricava di compiti "promozionali" anche temporali. Il "prete Bosco", come talvolta è denominato, non è soltanto sacerdote "in cura d'anime", "padre spirituale". Amore, paternità, cuore, affezione diventavano anche qualifiche di un benefattore, di un "filantropo", di un educatore e organizzatore di opere per la formazione culturale e professionale della gioventù. L'"affettività" e la "carità salvifica" si rivestono di "amicizia", operante nella benevolenza, che si fa effettiva beneficenza.

Ne conseguiva la sintesi, nella quale l'"amorevolezza" assommava il triplice carattere della carità religiosa, dell'amicizia umana e razionale, dell'affettività.

[31] Scrivendo dei *Caratteri dello zelo sacerdotale*, il citato p. Parea, invitava i preti a riflettere «al modo, al tempo ed alle circostanze»: «Oggidì bisogna perfezionare le forme esteriori dello zelo». «I tempi si sono mutati»: nei confronti del prete, del papa, della Chiesa; perciò, «è necessario pigliare un contegno e linguaggio il più dolce, ricorrere più presto alle preghiere che non alle minaccie, alle benevoli esortazioni che alle parole severe, ai buoni esempi che non alle ragioni, all'affabilità dei modi che non agli slanci di uno zelo inconsiderato». «Affinché lo zelo, figlio della carità, abbia a rassomigliare alla sua madre, che è paziente, benigna, affabile, gioverà temperare la soverchia veemenza eziandio dei buoni affetti» (PAREA, *L'amico del clero* 455).

5. "Figure" dell'amorevolezza in un preventivo a più volti

Inevitabilmente e felicemente le "presenze", anche lessicali, dell'"amorevolezza" si estendono a più settori: l'assistenziale-educativo, teologico, pastorale, comunitario.

Amorevolezza in prospettiva teologica. – Il testo più classico sull'amorevolezza divina è, indubbiamente, rappresentato dall'opuscolo *Esercizio di divozione alla misericordia di Dio* (1846/1847). Si è visto quanto siano ricorrenti termini apparentati, tutti convergenti a celebrare la "Divina Misericordia", la "Misericordia del Signore".[32] Più precisamente, il Salvatore «accoglie amorevolmente» il peccatore; «l'amoroso Gesù» dice «amorevoli parole», «amorosamente assicura»; Dio «qual tenero padre amorosamente ci accoglierà ogni qualvolta a lui ritorneremo»; «l'amorevolezza con cui Iddio accoglie il peccatore è il primo motivo per cui dobbiamo ringraziarlo» [è il titolo della meditazione del quarto giorno], specialmente «per l'amorevolezza con cui accoglie il peccatore», «poiché egli stesso c'invita e ci promette accoglienze le più pronte ed amorevoli».[33]

Invece, in mesi vicini, compariva il termine "amorevolezza", nella Storia sacra (1847). In essa, don Bosco scriveva che «gli Scribi e i Farisei, giurati nemici del Redentore, mormoravano perché con tanta amorevolezza quelli accogliesse».[34]

Amorevolezza nell'azione assistenziale ed educativa. – Di "amorevole assistenza", di "voce amorevole", di "una parola di amore e di pace", di "un amico dell'anima" nell'educazione e nel ricupero, don Bosco avrebbe parlato con Rattazzi nel 1854.[35]

La parola "amorevolezza" ricorre, seppure una sola volta, nelle *Memorie dell'Oratorio*, nel racconto dell'incontro con Bartolomeo Garelli, a

[32] Cf BRAIDO P., *Il sistema preventivo di don Bosco alle origini (1841-1862)*, in *Ricerche Storiche Salesiane* 14 (1995) 265-266.

[33] *Esercizio di divozione alla misericordia di Dio*, Torino, tip. Eredi Botta [1846/1847], 62.67.69.71.75.76.77. 83, in BOSCO G., *Opere edite. Ristampa anastatica* II, Roma, LAS 1976,132. 137. 139. 141. 145. 146. 147. 153. Si abbrevierà OE, seguito dal volume e dalla pagina citata.

[34] *Storia sacra per uso delle scuole utile ad ogni stato di persone*. Compilata dal sacerdote Gioanni Bosco, Torino, Dai tipografi-editori Speirani e Ferrero 1847, in OE III 174-175.

[35] Cf *Bollettino Salesiano* 6 (1882) 11,179-180. Si abbrevierà BS.

cui don Bosco si rivolge – come scrive – «colla amorevolezza a me possibile».[36]

A un insegnante di filosofia, in un corso a giovani salesiani, don Bosco dava, tra altre, queste norme: «1° Considerali come tuoi fratelli; amorevolezza, compatimento, riguardo, ecco le chiavi del loro cuore»; «4° Sempre incoraggiare, non mai umiliare; lodare quanto si può senza mai disprezzare, a meno di dar segno di dispiacere quando è per castigo».[37]

L'"amorevolezza", inoltre, è inculcata quale mezzo per suscitare ed educare vocazioni ecclesiastiche. Ne parlava nella lunga conferenza ai direttori il 4 febbraio 1876: «2° Grande amorevolezza bisogna usare coi giovani: proprio trattarli bene; e questo buon trattamento ed amorevolezza sia in tutti i superiori niuno eccettuato. Tra tutti possono appena attirar uno e basta uno per allontanar tutti. Oh quanto vale ad un giovane quando si vede ben trattato! Egli posa il suo cuore in seno ai superiori. 3° Non solo trattarli bene; ma questi più grandicelli e che danno qualche speranza dar loro molta confidenza dal Superiore [...]. 6° Gioverà anche grandemente il dare ad un giovane molta familiarità».[38] In altra conferenza dell'anno precedente, però, don Bosco aveva segnalato il pericolo di una «famigliarità» (e, quindi, implicitamente, amorevolezza) che avesse potuto portare ad ambigue «amicizie particolari».[39]

All'amorevolezza, quale elemento del sistema preventivo, si richiamava, scrivendo al presidente dell'Ospizio di S. Michele a Ripa, in trattative per l'affidamento dell'opera ai salesiani: «Nelle nostre case si fa uso di un sistema disciplinare affatto speciale, che noi chiamiamo preventivo, in cui non sono mai adoperati né castighi né minacce. I modi benevoli, la ragione, l'amorevolezza ed una sorveglianza tutta particolare sono i soli mezzi per ottenere disciplina e moralità tra gli allievi, come la E. V. avrà potuto rilevare dal Regolamento della casa di Torino, che serve eziandio per tutte le nostre case d'Italia, di Francia e di America».[40]

[36] MO (1991) 121.

[37] Lettera a don Giuseppe Bertello (9 aprile 1875), in BOSCO G., *Epistolario di S. Giovanni Bosco, a cura di Eugenio Ceria* II, Torino, SEI 1956, 471. Si abbrevierà E.

[38] BARBERIS G., *Cronaca*, quad. 14 bis,45 e 49.

[39] ID., *Cronaca*, quad. 19, 22. Sullo stesso punto aveva battuto in una conferenza a giovani salesiani il 10 gennaio 1876 (*Ivi* 58-60).

[40] Lettera al principe Gabrielli del giugno 1979, in E III 482; cf ancora lettera del 23 luglio 1879, in E III 499; sull'autonomia per una presenza continuata degli educatori tra i giovani, con l'esclusione «dei mezzi repressivi e per assicurare la disciplina e la moralità», insisteva anche con il parroco marsigliese can. Guiol, in una lettera del settembre 1879.

Amorevolezza in funzione pastorale. – Nei *Ricordi ai missionari*, il diciottesimo sui mezzi per coltivare le vocazioni ecclesiastiche, includeva pure la «carità con segni di amorevolezza e benevolenza speciale».

In una delle "Vite dei papi" don Bosco attirava l'attenzione su S. Evaristo che, «unicamente occupato a soddisfare a tutti i doveri di un buon pastore, non si riposava mai né giorno né notte; predicava la parola di Dio ai sacerdoti ed ai semplici fedeli, visitava gli ammalati, distribuiva egli stesso più volte al giorno la santa Eucaristia. Il suo zelo infaticabile diffondevasi perfino ai fanciulli, i quali con amorevolezza accoglieva e incoraggiava alla virtù. Con questa carità universale conservò nella purità della fede tutto il suo gregge».[41] È evidente e significativo, nel testo, lo stretto legame che don Bosco stabilisce tra "doveri di un buon pastore", "zelo pastorale", "amorevolezza" e "carità universale".

L'"amorevolezza" assume il ruolo di atteggiamento pastorale di particolare rilievo nell'amministrazione del sacramento della Penitenza. È proposta a garanzia della sua stessa validità e santità a rimedio di confessioni insincere, incomplete e sacrileghe. Don Bosco ne fa oggetto di un appassionato appello ai sacerdoti confessori dei giovani – *Una parola alla gioventù* –, nella biografia di Michele Magone, a conclusione del capitolo quinto. Sono «poche parole – scrive – che nel Signore mi sembrano utili alle anime della gioventù, al cui bene intendo di consacrare tutto quel tempo che al Signore piacerà lasciarmi vivere in questo mondo». Occupava il primo piano l'"amorevolezza": «1° Accogliete con amorevolezza ogni sorta di penitenti, ma specialmente i giovanetti. Aiutateli ad esporre le cose di loro coscienza; insistete che vengano con frequenza a confessarsi [...]. Correggeteli con bontà, ma non isgridateli; perché oggi voi li sgridate, e per lo più domani non vengono più a trovarvi, oppure tacciono quello per cui avete loro fatto aspro rimprovero».[42] Due pagine prima a-

[41] *Vita de' sommi pontefici S. Anacleto S. Evaristo S. Alessandro I*, per cura del Sac. Bosco Giovanni, Torino, tip. di G.B. Paravia e comp. 1857, 33, in OE IX 477.

[42] *Cenno biografico sul giovanetto Magone Michele allievo dell'Oratorio di S. Francesco di Sales*, per cura del Sacerdote Bosco Giovanni, Torino, tip. G.B. Paravia e comp. 1861, 27-29, in OE XIII 27-29. Analoga era l'avvertenza che il Frassinetti riservava al confessore dei fanciulli: «Una tra le più importanti sarà quella di non isgridare mai il fanciullo, o rimproverarlo aspramente nel momento che si confessa. Ad una severa parola il fanciullo subito tace, se ha altri peccati da accusare non gli accusa

veva rassicurato i giovani penitenti: «Giovani miei, ricordatevi che il confessore è un padre, il quale desidera ardentemente di farvi tutto il bene possibile, e cerca di allontanare da voi ogni sorta di male»; egli è «l'amico dell'anima».[43] In analogo capitolo su *La confessione* della biografia di Francesco Besucco, don Bosco insisteva piuttosto sul confessore come consigliere, guida e, soprattutto, «medico dell'anima».[44]

Amorevolezza raccomandava, infine, il 29 luglio 1880, ad ex-alunni sacerdoti dell'Oratorio nei confronti dei "giovanetti" delle rispettive parrocchie: «le buone massime, di che, *opportune et importune* li avrete imbevuti; i tratti di amorevolezza che avrete loro usato, rimarranno loro impressi nella mente e nel cuore. Verrà tempo in cui il buon seme germoglierà, metterà i suoi fiori, produrrà i suoi frutti».[45]

Amorevolezza "fraterna" nelle piccole e grandi comunità. – Il 4 marzo 1852, ringraziando, scriveva al vescovo di Biella: «Sarà mia premura di accogliere colla massima amorevolezza tutti quei giovani del Biellese che interverranno all'Oratorio».[46]

Il giovane protagonista della vicenda *La forza della buona educazione*, prima di partire per il servizio militare, consegna al padre la ragguardevole somma di 250 franchi: «Intanto prendete, o padre... Prendete, ripeté con amorevolezza Pietro, è questo il risparmio da me fatto negli anni scorsi».[47]

Ringraziando dei segni di affetto ricevuti da superiori e alunni nella sua visita al collegio di Lanzo e rinnovati in una recente lettera, don Bosco scriveva: «quando io fui a Lanzo, mi avete incantato colla vostra benevolenza ed amorevolezza».[48]

più, a qualunque interrogazione risponde un *no*, né v'ha più luogo a cavargli di bocca la verità» (FRASSINETTI, *Manuale pratico* n. 423, 385).

[43] BOSCO, *Cenno biografico* 25-26, in OE XIII 179-180.

[44] *Il pastorello delle Alpi ovvero vita del giovane Besucco Francesco d'Argentera* pel sacerdote Bosco Giovanni, Torino, tip. dell'Oratorio di S. Francesco di Sales 1864, 100-105, in OE XV 342-347.

[45] BS 4 (1880) 9,11.

[46] BOSCO G., *Epistolario. Introduzione, testi e note a cura di Francesco Motto.* I (1835-1863), Roma, LAS 1991,156.

[47] BOSCO G., *La forza della buona educazione. Curioso episodio contemporaneo*, per cura del Sac. Bosco Giovanni, Torino, tip. Paravia e comp. 1857, 74, in OE IX 348.

[48] Lettera del 3 gennaio 1876, in E III 5.

6. La ricchezza del vocabolario affettivo

Già a livello di lessico, costruito in genere su testi letterari della lingua italiana, il termine "amorevolezza" è costellato da una serie variegata di termini sinonimi o affini. A chi è *amorevole* viene associato «chi manifesta affetto, benignità, benevolenza»; chi si mostra «affettuoso, benevolo, benigno; affabile, premuroso». «Amorevole, affettuoso, benevolo» vengono poi affiancati all'aggettivo *amoroso*. Ad *amorevolezza* sono annesse «benevolenza, benignità, affetto; sollecitudine». Si nota ancora *affettuosamente* associato a «con affetto, con amorevolezza, con tenerezza».[49] D'altra parte, «amore, affetto» sono collegati con benevolenza; «bontà, indulgenza» con *benignità*; mentre *benigno* può significare anche «dolce», «amorevole», «che sa giudicare con benevolenza, con mitezza». *Bontà*, poi, si associa due significati precedenti, già collegati ad «amorevole» e «amorevolezza»: «benignità», «affabilità».[50]

Don Bosco li assume tutti, arricchendoli di ancor più consistenti connotazioni religiose cristiane nel triplice spazio della socialità, della carità, dell'affettività.

Egli è *uomo profondamente sociale, per gli altri*, educatore e benefattore estremamente "relazionale", in tutte le direzioni, in modo privilegiato nei confronti dei giovani. Uomo di grande controllo interiore ed esteriore, "temperante" e "prudente" in altissimo grado, egli può manifestare e testimoniare la sua eccezionale disponibilità e dedizione con la più varia e ricca gamma di atteggiamenti interiori, di comportamenti ed anche di termini di forte affettuosità. Li provoca il contatto sempre più partecipe con il moltiplicarsi dei bisogni giovanili; li accresce la solidarietà di tanti collaboratori, sostenitori, benefattori.

Campeggia su tutti la carità. Effettivamente, l'amorevolezza in tutte le sue forme, strutturata grazie alla pienezza e maturità dell'affettività umana e alla lucidità razionale dell'amicizia, che si esprime nel dispendio di energie e di danaro per la riuscita anche umana dei giovani, è comandata dalla virtù infusa della carità, che per il raggiungimento del fine ultimo, la "salvezza delle anime", mette in opera i più svariati ritrovati umani e divini. «Che io vi porti molta affezione – scriveva da Roma agli artigiani di Valdocco – non occorre che ve lo dica, ve ne ho dato chiare prove. Che

[49] SALVATORE S., *Grande dizionario della lingua italiana* I, Torino, UTET 1961.

[50] ID., *Grande dizionario* II, Torino, UTET 1962.

poi voi mi vogliate bene, non ho bisogno che lo diciate, perché me lo avete costantemente dimostrato. Ma questa nostra reciproca affezione sopra quale cosa è fondata? Sopra la borsa? Non sopra la mia, perché la spendo per voi; non sopra la vostra, perché, non offendetevi, non ne avete. Dunque la mia affezione è fondata sul desiderio che ho di salvare le vostre anime, che furono tutte redente dal sangue prezioso di G. C., e voi mi amate perché cerco di condurvi per la strada della salvezza eterna. Dunque il bene delle anime nostre è il fondamento della nostra affezione».[51] Nella citata lettera ai superiori e ai giovani del collegio di Lanzo stabiliva un legame tra amorevolezza e l'identico fine: «mi rimaneva ancora questo povero cuore, di cui già mi avevate rubati gli affetti per intero. Ora la vostra lettera segnata da 200 mani amiche e carissime [ha] preso possesso di tutto questo cuore, cui nulla più è rimasto, se non un vivo desiderio di amarvi nel Signore, di farvi del bene, salvare l'anima di tutti».[52]

Al termine "amorevolezza" sono contigui altri che ne esprimono l'estrinsecazione effettiva ed affettiva e la visibilizzazione. L'amorevolezza ne riassume la varietà di accenti e di sfumature: amore ("farsi amare"), cuore, benevolenza, affezione, dolcezza, pazienza. Il «voglio tanto bene», «li amo nel Signore», «li amo molto in G. C.», ritornano spesso nella sua corrispondenza in relazione a educatori e giovani;[53] «delizia del mio cuore», scrive a un missionario quale «amico della [sua] anima»;[54] della sua "benevolenza" assicura alunni e salesiani, e all'altrui "benevolenza" si affida.[55] Frequente è la testimonianza di "affezione", sua verso gli altri, degli altri verso di lui,[56] temperata dalla tradizionale diffidenza per le "amicizie particolari". Facilmente documentabili dall'intero epistolario sono i termini apparentati "affetto", "affezionato", "affezionatissimo". Spesso sono anche raccomandate pazienza e dolcezza, connesse con la parola

[51] Cf Lettera da Roma agli artigiani dell'Oratorio di Valdocco, 20 gennaio 1874, in E II 339, e quella citata ai superiori e alunni di Lanzo: «mi rimaneva ancora questo povero cuore, di cui già mi avevate rubati gli affetti per intero. Ora la vostra lettera segnata da 200 mani amiche e carissime hanno preso possesso di tutto questo cuore, cui nulla più è rimasto, se non un vivo desiderio di amarvi nel Signore, di farvi del bene, salvare l'anima di tutti» (Lettera del 3 gennaio 1876, in E III 5).

[52] Lettera del 3 gennaio 1876, in E III 5.

[53] Cf per esempio E III 6, 53 e 128 (1876); E III 447 (1879); E IV 138 (1882).

[54] Cf ad esempio E IV 10-11 e 240 (1881 e 1883).

[55] Cf E III 379 e 425 (1878), 525 (1879), 550 e 641 (1880).

[56] Cf per esempio E II 328-330. 331. 339. 343. 359. 361-362. 377-379 (1874); E III 5. 9. 42. 64 (1876); 380 (1878); E IV 9. 35. 40. 55. 59. 248-249 (1881), 283 (1884).

"salesiano", "*sal et lux*", riservate ai membri della famiglia salesiana, come si vedrà più avanti.

La triade adottata da don Bosco nell'ambito del "sistema preventivo" l'educatore *padre, fratello, amico* – si radica in una teologia trinitaria dell'amore-carità.

Essa, a sua volta, suppone la "*religione*", il cattolicesimo, e tutto l'apparato delle sue risorse. Di essa è principio e "fondamento", la fede, senza cui "è impossibile essere graditi a Dio", cioè riconoscerlo e amarlo come principio di tutto.

Sul piano operativo in tutte le decisioni pratiche sovviene la "prudenza", che suppone la "scienza", quelle che don Bosco chiama, con termine generale "ragione". Infatti, l'"amorevolezza" con tutte le sue sfumature non potrebbe attuarsi se non ci fosse capacità di intuizione del "giusto momento" per ogni singolo, a cui andare incontro "virtuosamente" con equilibrio, attenzione, rispetto, in "giustizia" e "carità"; e naturalmente con il supporto delle virtù morali della fortezza e della temperanza.

7. Abbozzo di inquadramento teorico

Il termine "amorevolezza" non trova riscontro in nessuna virtù particolare nemmeno a livello di elaborazione teologico-morale classica, come, per esempio, nella seconda parte della *Somma teologica* di san Tommaso d'Aquino. In questa, esso, come nell'esperienza di don Bosco, denota tutto un grappolo di virtù e di operazioni, radicate nella "carità" o annesse alla "giustizia". In rapporto ad esse l'"amorevolezza" può essere interpretata e approfondita con grande profitto teorico e pratico. Effettivamente, la ricchezza delle connessioni lessicali ed effettive, che essa trova nella vita e nelle opere di don Bosco, ulteriormente dilatata dall'inscindibile legame con la ragione e la fede, sembra acclimatarsi con naturalezza nella spaziosa e articolata morale della felicità e delle virtù di Tommaso d'Aquino. Non la imprigionano i dominanti temi della "norma", della legge, dell'obbligazione, ma ne determinano le grandi strutture la vocazione alla "beatitudine", la libertà e le grandi inclinazioni naturali umane: la conservazione e lo sviluppo della vita in sé e negli alti, la comunicazione con gli altri nella relazione sessuale, educativa e simili, il convivere in società, nelle svariate forme, a partire dalla conoscenza e dalla comunione con Dio, nella ricerca della verità e nella convivenza "amiche-

vole";[57] l'adozione a figli di Dio, la divinizzazione, e la conseguente visione della vita morale come governo personale e soprannaturale di se stessi, in forza delle virtù infuse teologali (fede, speranza, carità) e morali (prudenza, giustizia, fortezza, temperanza).[58]

Nel cuore della carità-amicizia, nel suo atto principale, l'amore, e nei suoi "effetti", integrati da esigenze di sovrabbondanza di "giustizia", si ritiene di poter individuare le migliori incarnazioni di quel complessivo rapporto con gli altri, in particolare, "giovani poveri e abbandonati", che don Bosco comprendeva nel semplice termine "amorevolezza".

7.1. *Fondazione teologica: l'amorevolezza fondata nella carità della Trinità*

Scrivendo di rapporto tra "giustizia e amicizia" secondo san Tommaso, Servais Pinckaers afferma: «La giustizia non raggiunge la perfezione se non quando riesce a creare l'amicizia ai diversi livelli della società, da quella personale e familiare fino all'amicizia sociale e politica» e a quella che Cicerone nel *De finibus bonorum et malorum* (I, 5, 23) chiamava «*caritas generis humani*». «Siffatta concezione – continua – prepara felicemente l'avvento e la comprensione della carità che rinnova e arricchisce la relazione all'altro sul piano comunitario e sul piano personale, come appare nella formazione della comunità apostolica di Gerusalemme, nella quale tutti non avevano che un cuor solo e un'anima sola e mettevano in comune i loro beni (*At* 4, 32). Ormai l'amore fraterno si radica nell'amor di Dio stesso e assume una dimensione ecclesiale, estendendosi a tutti gli uomini per vocazione e intenzione».[59]

È sintomatico che l'aggettivo greco *chrestós* e il sostantivo *chrestótes*, nella Volgata, siano portatori di grande varietà di significati, attribuiti spesso al modo di operare di Dio: dolce, soave, benevolo, amabile, accogliente, liberale; bontà, benignità, benevolenza, beneficenza, misericordia. È evidente l'analogia con il termine polisemico "amorevolezza".[60]

[57] Cf *S. Th.*, 1a 2ae, quae. 94, art. 2.

[58] Cf GARDEIL A., *La vraie vie chrétienne*, Paris, Desclée de Brouwer 1935 (ed. ital. *La vera vita cristiana*, Milano, Vita e Pensiero 1963); PINCKAERS S., *Les sources de la morale chrétienne*, Fribourg/Paris, Editions Universitaires/Editions du Cerf 1985; ID., *La vita spirituale del cristiano*, Milano, Jaca Book 1995.

[59] PINCKAERS, *Les sources de la morale* 433-434.

[60] Cf SPICQ C., *Bénignité, mansuétude, douceur, clémence*, in *Revue Biblique* 54 (1947) 321-324 (l'intero saggio, 321-339).

L'amore di Dio Padre. – Il Padre è l'Amore che genera, è la Bontà effusiva. Per questo, «Dio ricco di misericordia, per il grande amore con il quale ci ha amati, da morti che eravamo per i peccati, ci ha fatti rivivere con Cristo: per grazia infatti siete stati salvati».[61] È amore misericordioso preveniente, già espresso nella creazione, causata dall'amore verso creature amate prima di esistere e di poterlo riconoscere e riamare. Esso è riespresso in grado ancor più alto nella redenzione-divinizzazione in Cristo: «Dio, infatti, ha tanto amato il mondo, da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna. Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo di lui».[62] Si è realizzato effettivamente quanto è scritto nella lettera a Tito: «Anche noi un tempo eravamo insensati, disobbedienti, traviati, schiavi di ogni sorta di passioni e di piaceri, vivendo nella malvagità e nell'invidia, degni di odio e odiandoci a vicenda. Quando però si sono manifestati la bontà di Dio, salvatore nostro, e il suo amore per gli uomini, egli ci ha salvati non in virtù di opere di giustizia da noi compiute, ma per sua misericordia mediante un lavacro di rigenerazione e di rinnovamento nello Spirito Santo, effuso da lui su di noi abbondantemente per mezzo di Gesù Cristo, salvatore nostro, perché giustificati dalla sua grazia diventassimo eredi, secondo la speranza, della vita eterna».[63]

La grazia di Gesù Cristo, Verbo incarnato. – Nell'opuscolo *De rationibus fidei contra Saracenos, Graecos et Armenos ad Cantorem Antiochenum* san Tommaso risponde alla domanda *Quae fuit causa incarnationis Filii Dei*. Egli sottolinea come il modo dell'incarnazione metta in evidenza caratteri dell'amore divino che si possono configurare come "amorevolezza", nella massima pienezza di significato. Il modo della riparazione del peccato doveva essere conforme alla natura dell'uomo e della sua malattia. Essendo di natura razionale, fornito di libero arbitrio, l'uomo non poteva essere restituito alla rettitudine primigenia da una forza esteriore, ma in sintonia con il proprio volere. Inoltre, poiché la malattia stava nella perversione della volontà, occorreva che questa fosse ricondotta alla rettitudine. Ora la rettitudine consiste nell'ordine dell'amore, richiedendo che si ami Dio come sommo bene e che a Dio quale ultimo fine siano ri-

[61] *Ef* 2, 4-5.

[62] *Gv* 3, 16-17.

[63] *Tit* 3, 3-7.

feriti tutti gli altri amori. Ora a suscitare il nostro amore verso Dio niente poteva conferire di più che il Verbo di Dio, mediante il quale tutto fu fatto, per riparare la natura umana l'assumesse, in modo da essere insieme Dio e uomo. Vi militano quattro ragioni: 1) Niente poteva dimostrare meglio quanto Dio ami l'uomo che farsi uomo per la sua salvezza; né c'è nulla che spinga di più ad amare quanto che uno sappia di essere amato: è la divina pedagogia dell'amore. 2) Data la debolezza dell'intelletto e della volontà, è difficile che l'uomo possa elevarsi alle realtà superiori, un'impresa che potrebbe riuscire a pochi, con grande studio e fatica; «per questo, perché a tutti fosse aperta la via a Dio, Dio volle farsi uomo, perché anche i piccoli arrivassero a conoscere e amare Dio come fosse un proprio simile, raggiungendo gradatamente, a partire da ciò che possono capire, ciò che è perfetto»: è la via pedagogica dell'umanizzazione; 3) la partecipazione alla perfetta beatitudine, che consiste nella visione e nel godimento di Dio, apparirebbe senza speranza e irraggiungibile, se il farsi uomo di Dio non avesse esaltato la dignità della natura umana; che Dio si è fatto uomo alimenta la speranza che l'uomo può arrivare all'unione con Dio nella sua beata fruizione: è sostanziale "pedagogia dell'incoraggiamento"; 4) l'essersi Dio fatto uomo ha conferito all'uomo tale dignità che non potrà che sentire cosa del tutto indegna amare disordinatamente le creature inferiori e assoggettarvisi: è la pedagogia della conversione.[64]

La comunione dello Spirito Santo. – «Quando si sono manifestati la bontà [o benevolenza, amorevolezza] di Dio, salvatore nostro, e il suo amore per gli uomini, egli ci ha salvati non in virtù di opere di giustizia da noi compiute, ma per sua misericordia mediante un lavacro di rigenerazione e di rinnovamento nello Spirito Santo, effuso da lui su di noi abbondantemente per mezzo di Gesù Cristo, salvatore nostro, perché giustificati dalla sua grazia diventassimo eredi, secondo la speranza, della vita eterna».[65]

«Dio ha mandato nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio che grida: Abbà, Padre!» (*Gal* 4,6). «Nessuno può dire "Gesù è Signore" se non sotto l'azione dello Spirito Santo» (1*Cor* 12,3). «La Vita, che ha la sua sorgente nel Padre e ci è offerta nel Figlio, ci viene comunicata intimamente e personalmente dallo Spirito Santo nella Chiesa» (*CCC* 683).

[64] Cf S. THOMAE AQUINATIS, *Opuscula theologica*, I. *De re dogmatica et morali*, cura et studio Fr. R. Verardo, Taurini, Marietti 1954, 256-258.

[65] *Tit* 3, 4-7.

Egli opera nella vita quotidiana del fedele mediante i doni, rendendo feconde le azioni virtuose. Infatti, la carità infusa opera, certamente, in noi, ma sempre subordinatamente alla cooperazione della nostra libera volontà, sempre soggetta alla fragilità e all'incostanza.[66] Lo Spirito Santo non forza nessuno, ma viene in soccorso con i suoi doni, con «il loro carattere essenziale di "ausiliari" delle virtù, in particolar modo della carità»; l'attività dei doni, «nel suo complesso, costituisce il governo soprannaturale delle nostre anime esercitato dallo Spirito Santo, governo che si sovrappone a quello "personale", esercitato mediante le virtù infuse». Accanto alla forma di «condurre la vita [cristiana] secondo gli insegnamenti e i fini della carità», c'è la forma di «agire non per altro che per abbandonarsi alle ispirazioni personali dello Spirito divino e nel lasciarsi condurre direttamente da lui».[67]

Ne conseguono i suoi frutti, come afferma san Paolo: «amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza [o amorevolezza], bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé».[68] San Tommaso ne fa una ragionata sistemazione nella sua *Summa Theologiae*,[69] spiegando anzitutto che i "frutti" sono le operazioni che procedono dall'uomo spiritualmente maturo secondo la superiore forza dello Spirito Santo: sono "frutti" tutte le opere virtuose, nelle quali l'uomo prova gioia.[70] Egli classifica i frutti in tre categorie secondo situazioni umane nelle quali lo Spirito opera. In quanto lo spirito umano si dispone bene in se stesso, gode dei frutti dell'amore, prima "affezione" e radice di tutte le "affezioni"; nei beni, della gioia e della pace, perfezio-

[66] Cf *S. Th.* 1a 2ae, q. 68; 2a 2ae, q. 45. Com'è noto, la lontana fonte dei sette "doni" (sapienza, intelletto, scienza, consiglio, pietà, fortezza, timore) si trova nel testo cristologico di *Isaia* 11, 2-3 nella versione della Volgata: «*Et requiescet super eum spiritus Domini: spiritus sapientiae et intellectus, spiritus consilii et fortitudinis, spiritus scientiae et pietatis, et replebit eum spiritus timoris Domini*». Oltre quanto san Tommaso sviluppa intorno ad essi in rapporto alla virtù della fede, della speranza, della carità, della prudenza, giustizia, fortezza e temperanza, è classico il commento di Ioannes a Sancto Thoma, *De donis Spiritus Sancti*, A. Mathieu et H. Gagné editionem curaverunt, Québec, Universitas Lavallensis 1948.

[67] GARDEIL, *La vraie vie chrétienne* 36-37.

[68] *Gal* 5, 22-23.

[69] Egli, però, segue la Volgata, che enumera dodici frutti: «*caritas, gaudium, pax, patientia, benignitas, bonitas, longanimitas, mansuetudo, fides, modestia, continentia, castitas*»; longanimità è un duplicato della pazienza, la mansuetudine della benignità, la continenza del dominio di sé.

[70] Cf *S. Th.* 1a 2ae, q. 70, art. 1.

ne della gioia; nei mali, della pazienza e della longanimità. Frutti del ben disporre i rapporti con il prossimo, sono la bontà, la benignità, la fedeltà. Quanto all'ordinare rettamente le azioni esteriori, parole e fatti, si ha la modestia; per l'ordine dei desideri interni, si hanno la continenza e la castità.[71] Si intuisce quanto all'"amorevolezza" rimandino l'amore, la pazienza, la longanimità, la bontà, la benignità.

In regime cristiano, l'"amorevolezza", veramente feconda di "bene", nel tempo e nell'eternità, non è solo effetto di un felice temperamento, ma, in definitiva, "*donum Dei altissimum*", "tutto grazia", che suppone, nel gratificato, "virtù" e "invocazione".

7.2. *Teologia delle virtù dell'amorevolezza*

L'amorevolezza, di cui parla don Bosco, è termine che indica, in differenti situazioni, comportamenti – suoi o dei collaboratori e collaboratrici –, che rispondono a figure e ruoli diversi, reali o sostitutivi, secondo le situazioni: padri e madri, fratelli e sorelle, chi vuol bene e fa del bene, "guide" culturali e spirituali, ecc. Essa si palesa in molteplicità di sfaccettature, di atteggiamenti e comportamenti, secondo i bisogni e le domande, espressi o inespressi: un intreccio di atti dettati dalla carità o effetti di essa e, insieme, derivanti da intensa amicizia umana e cristiana.[72]

In relazione a don Bosco la costellazione delle virtù e delle operazioni, che fa capo al termine amorevolezza, è espressione della ricchezza di invenzioni in favore del prossimo, che la carità – favorita da un sano organismo virtuoso e mossa all'azione dagli impulsi dello Spirito Santo –, ha saputo produrre in un'anima tutta di Dio e, in Lui, interamente consacrata ai figli di Dio, soprattutto quelli afferrati dai più toccanti bisogni spirituali e temporali.

Il fondamento, la sorgente, è la carità – virtù tutta "teologale" – e la prima espressione è l'atto interiore principale di essa, ossia la "*dilezione*", l'amore, che porta all'intima "unione a Dio". Infatti, "nella dilezione, secondo che è atto della carità è inclusa la *benevolenza*, ma la dilezione o amore aggiunge l'unione dell'affetto". La benevolenza è solo il principio dell'amore, è volere semplicemente il bene dell'amato. Nell'amore-amicizia si fa tutt'uno con Dio, sentimenti, pensieri, voleri. È comunione di vita, per cui, si ama, vuole e fa ciò che Dio ama, in totale partecipazione al «sentire di Cristo».[73] Vi è, quindi, la carità fraterna, per cui si amano i fratelli perché si ama Dio e perché Dio li ama; si ama Dio senza misura, si amano i fratelli con le misure suggerite dalla prudenza.[74]

"Effetto" interiore della carità, certamente afferente all'"amorevolezza" verso i giovani "poveri e abbandonati", è il sentimento (*affectus*) della *misericordia*, complemento dei due effetti che la precedono, la "gioia" e la "pace". Alla radice di essa sta la tristezza causata dai mali e dalle sventure altrui; essa è compassione e pietà per i fratelli; regolata dalla ragione morale, essa è virtù naturale, ispirata al motivo che ha Dio stesso di essere misericordioso, è misericordia teologale scaturita dalla carità; volendo ai fratelli il bene che Dio vuole loro, è compassione per i mali che li privano di quel bene, anzitutto soprannaturale, in secondo luogo temporale, ignoranza, afflizioni, danni materiali, infermità. Essa vede il prossimo sotto un aspetto speciale, e cioè quello di bisogni che chiedono di essere soccorsi; con essa si diventa cooperatori di Dio, rappresentanti della sua bontà.[75]

L'amorevolezza, in parole e fatti, si riconosce anche in quelli che san Tommaso chiama gli "effetti esteriori" della carità. Con essi si esce dall'analisi intima della carità per incontrarne le manifestazioni attive. La prima di esse è la beneficenza, che è "la messa in opera della misericordia". Grazie alla misericordia la carità si dispone a uscire da se stessa per agire al di fuori con manifestazioni, che hanno come tratto comune di essere delle "beneficenze": nelle lettere di suor Virginia Galilei al padre si parla di "amorevolezze" a beneficio del monastero e della figlia, suggerite al padre dalla di lui "amorevolezza". Come generale volontà benevolente e benefacente essa è la faccia esteriore della carità misericordiosa, che volendo il bene altrui, lo compie, avendo come ispiratore ed esemplare Dio, Provvidenza benefica. Amicizia e carità sarebbero parole, se non fossero benefiche.[76]

Al seguito della "beneficenza" vengono illustrate due particolari forme di beneficenza: l'elemosina e la correzione fraterna, che è un'elemo-

[71] Cf *S. Th.* 1a 2ae, quae. 70, art. 3.
[72] Cf *S. Th.* 2a 2ae, q. 23-45.
[73] *Gv* 14-15 e *Gal* 2, 20.
[74] Cf *S. Th.* 2a 2ae, q. 27, art. 1-6; cf *Somme Théologique, La charité*, t. II, Notes et appendices per H.-D. Noble, Tournai, Desclée 1967, 243-246 e 363-391 (*L'union à Dieu*); GARDEIL, *La vraie vie chrétienne* 206-221.
[75] Cf *S. Th.* 2a 2ae, q. 30, art. 1-4.
[76] Cf *S. Th.* 2a 2ae, q. 31.

sina spirituale. Esse appartengono rispettivamente alle sette opere di misericordia materiale e spirituale.[77] Ambedue sono parte essenziale dell'opera benefica di don Bosco, ugualmente sensibile al cospetto delle più svariate forme di povertà, le miserie del corpo e quelle dell'anima, e sollecito a farvi fronte, con amore e "amorevolezza": procurare cibo, vestito, alloggio, istruzione; avvisare, consigliare, correggere, consolare, dirigere.

Particolarmente connaturata con il sistema preventivo, essenzialmente "correttivo" anziché punitivo, è la delicata forma della *correzione fraterna*. Invece di agire secondo le regole della rigorosa giustizia, essa usa tutte le attenzioni della carità, tendendo alla "correzione" del fratello con modi accattivanti e persuasivi: per questo l'"amorevolezza" ne è uno dei fondamenti.[78]

A queste si aggiungono convenientemente altre virtù, per le quali il legame con gli altri è vissuto come esigenza profondamente morale: la pietà e l'affabilità. La *pietà* non è considerata soltanto nel suo termine altissimo, Dio, ma ha un'estensione quasi illimitata, a partire dai "padri", i genitori, e dalla "patria" fino a raggiungere tutti quelli che sono uniti con i vincoli del sangue e dell'"amicizia" sociale: e tra essi i figli rispetto ai genitori e alla parentela. Per la "pietà" non solo il figlio carnale o adottivo onora il padre e il discepolo il maestro, l'educatore, ma questi soccorrono alle necessità e alle domande dei figli e degli allievi, nell'immediato e per il futuro, diventando effettivamente padri "amorevoli", fratelli e amici, dei loro beneficati.[79]

L'*affabilità* si situa in un gruppo di virtù che "riposano su un grande fondo di umanità, di sociabilità, di bontà naturale, se non di carità soprannaturale". Essa è illustrata al seguito dell'obbedienza, la gratitudine o riconoscenza e altre, arricchendo la "giustizia" di una spiccata nota di amabilità, di cortesia, di finezza. San Tommaso, al seguito di Aristotele, la chiama anche *amicizia* per l'affinità che ha con l'amore che stabilisce un ordine negli scambi esteriori tra coloro che "conversano" insieme e si amano. Come si potrebbe convivere amichevolmente con gli altri senza verità e sincerità, e, conseguentemente, senza diletto?.[80] Essa rispecchia,

[77] San Tommaso le elenca e classifica nella *S. Th.* 2a 2ae, q. 32, art. 2.

[78] Cf *S. Th.* 2a 2ae, q. 32.

[79] Cf *S. Th.* 2a 2ae, q. 101, art. 1 e 2; cf *Somme théologique, Les vertus sociales*. Notes et appendices par R. Bernard, Paris, Éditions du Cerf 1954, 392-398.

[80] Cf *Les vertus sociales* 423-424.

forse meglio delle altre, il "volto" dell'"amorevolezza", di cui scrive e parla don Bosco: fa sì che *nei fatti e colle parole* si crei simpatica sintonia tra le reciproche attese nella quotidiana convivialità.[81] A "parole" e "fatti", come si è visto, don Bosco darà tuttavia significati, che vanno molto al di là del "volto" di siffatto "amore dimostrato".

All'amorevolezza, così connaturata colla carità e colle espressioni amichevoli della giustizia, si connettono, rispettivamente, i doni della sapienza, della pietà e del consiglio.

Il dono della "*pietà*" muove dal di dentro – «*ex interiori Spiritus Sancti instinctu*», dice san Tommaso,[82] – ispirando anzitutto un attaccamento filiale verso Dio, servito come padre, elevando e sublimando con ciò ogni paternità: «il dono di pietà non si ferma a Dio, ma si estende a tutti, in quanto appartengono a Dio». San Tommaso conclude: «Conseguentemente essa soccorre ancora a quanti si trovano nella miseria».[83] Don Bosco guardava preferenzialmente ai "giovani poveri e abbandonati".

Su ogni dono sovrasta quello della "*sapienza*", correlato alla carità.[84] Grazie ad esso la mente del fedele «giudica di tutte le cose con quella istintiva connaturalità che le è data dal fervido amore di Dio».[85] È quanto scrive san Tommaso, passando dalla sapienza virtù al dono della sapienza: «Mediante le regole divine il sapiente tutto può giudicare e ordinare. Però questo giudizio è reso possibile all'uomo dallo Spirito santo, secondo quanto Paolo dice in 1*Cor* 2, 15: «L'uomo spirituale giudica ogni cosa», poiché, come è scritto al v. 10, «lo Spirito scruta ogni cosa, anche le profondità di Dio»:[86] sia a livello contemplativo che nell'illuminare "sapienzialmente" gli atti umani,[87] immediatamente ispirati nelle attuazioni concrete dal dono del "consiglio", che suppone la virtù della "prudenza".[88]

[81] Cf *S. Th.* 2a 2ae, q. 114 *De amicitia seu affabilitate*.

[82] *S. Th.* 2a 2ae, q. 122, art. 4.

[83] *S. Th.* 2a 2ae, q. 121, art. 1; cf IOANNES a S. THOMA, *De donis Spiritus Sancti* 250.

[84] Cf PERA C., *I doni dello Spirito Santo nell'anima del Beato Giovanni Bosco*, Torino, SEI 1930; in particolare 37-64 (*La sapienza*), 291-309 (*La sapienza della vita dono caratteristico*).

[85] *Ivi* 39-40.

[86] *S. Th.* 2a 2ae, q. 45, art. 1.

[87] Cf *Ivi* art. 3.

[88] Cf *S. Th.* 2a 2ae, quae. 52; IOANNES a S. THOMA, *De donis Spiritus Sancti*, 208-234; CERIA E., *Don Bosco con Dio*, Colle Don Bosco (Asti), Libreria Dottrina Cristiana 1952, 282-303, cap. XVI *Il dono del consiglio*.

Di don Bosco si è scritto: «Alla scuola del divino Maestro, egli poté imparare come l'anima è educata alla vita cristiana, che è vita divina: il suo merito e il suo onore fu di avere fatto penetrare, in modo efficace, le sorgenti della vita divina nella vita umana, quando il cuore si apre alla vita e quando l'anima aspira il primo profumo dei fiori della terra. Egli seppe fare amare queste divine sorgenti di vita migliore che il peccato solo inaridisce e, col suo amabile sorriso, seppe svegliare nei cuori una divina simpatia per le realtà ultra-terrene; seppe dare il gusto delle cose di Dio e di Dio stesso; comunicò agli spiriti la fiamma ardente del suo gran cuore di *sacerdote*, di *apostolo*, di *educatore*, di *amante* appassionato dell'adolescenza cristiana».[89]

Lo fece con misura, controllo e saggezza, assistito dal dono del *consiglio*, senza cui anche la carità fraterna potrebbe trasmodare e la stessa virtù della prudenza farsi incerta. È, infatti, il dono che "procede circa le cose da operare, regolandole". Infatti, «sebbene la sapienza sia direttiva nel mondo delle azioni da farsi, in quanto esse, come dice san Tommaso (2a 2ae, q. 45. art. 5), sono regolate dalle regole eterne della sapienza che le contempla, tuttavia, è richiesto oltre essa il dono del consiglio corrispondente alla prudenza, con la quale sono dirette le virtù morali»;[90] per esse, evidentemente, anche le attività che hanno una connessione col mondo affettivo e coi rapporti di "amicizia" nei rapporti interumani di carattere pastorale ed educativo.

8. La dissolvenza dell'amorevolezza nello spirito di san Francesco di Sales, di don Bosco e delle Comunità "salesiane"

Il termine "amorevolezza", dunque, è vissuto, enunciato, compreso entro una variegata esperienza umana e cristiana – assistenziale, educativa, pastorale, spirituale, sociale –, che coinvolge un'intera costellazione di termini e di realtà, della quale fondamento e vertice è la carità. "Amorevolezza", non si limita al mondo affettivo, anche se lo contiene e lo esprime. Di conseguenza, le risonanze che produce negli interlocutori non sono solo affettive. Tocca corde e suscita vibrazioni che coinvolgono l'intera personalità dei destinatari, giovani e adulti, resi sensibili all'intera gamma degli "interessi" vitali, materiali e spirituali. «Guadagnare il cuore» non significa aver raggiunto soltanto il loro mondo emotivo; e la loro risposta non è solo "affezione", ma anche riconoscenza, stima, rispetto, desiderio di corrispondenza, impegno, collaborazione.[91]

Negli ultimi anni, per le relazioni tra salesiani religiosi e educatori tra loro, con i giovani, con tutti, l'amorevolezza è intesa e formulata da don Bosco in relazione al pensiero del "dottore della carità", san Francesco di Sales. Essa sarà inglobata nello «spirito di carità e di dolcezza di S. Francesco di Sales», «vero spirito di dolcezza e di carità».[92]

Nel 1880 don Bosco riassumeva in questa espressione lo spirito della Congregazione emerso dal secondo Capitolo generale: «*Patientia, caritas et mansuetudo nostra resplendeant in opere et sermone, adeo ut adimpleantur in nobis verba Christi: Vos estis sal terrae, vos estis lux mundi*».[93] Secondo lui i due termini "*sal*" e "*lux*" entravano in composizione per produrre il termine "salesiano": «Non dimenticare che siamo Salesiani. *Sal et lux*. Sale della dolcezza, della pazienza, della carità. Luce in tutte le azioni esterne, *ut omnes videant opera nostra bona et glorificent Patrem nostrum qui in coelis est*».[94] «Carità, pazienza, dolcezza, non mai rimproveri umilianti, non mai castighi, far del bene a chi si può, del male a nissuno».[95] «La dolcezza nel parlare, nell'operare, nell'avvisare guadagna tutto e tutti».[96] «Insisti sulla carità e dolcezza di S. Francesco di Sales che noi dobbiamo imitare».[97] A madre Caterina Daghero, eletta Superiora generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice, il 12 agosto 1882, faceva il dono di una scatola di amaretti con un biglietto augurale: «Eccovi alcuni confetti da distribuire alle vostre figlie. Ritenete per voi la dolcezza da praticarsi sem-

[89] PERA, *I doni dello Spirito Santo* 297.

[90] IOANNES a S. THOMA, *De donis Spiritus Sancti* 178-179; cf CERIA, *Don Bosco con Dio*, Colle Don Bosco (Asti), Libreria Dottrina Cristiana 1952, 282-303, cap. XVI *Il dono del consiglio*.

[91] La considerazione si ricollega con il senso che don Bosco assegnava al "cuore" "in un contesto propriamente religioso e teologico" e con l'interpretazione data alle tipiche espressioni «guadagnare il cuore dell'allievo», «parlare il linguaggio del cuore»: cf STELLA P., *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica* II, Roma, LAS 1981, 37-41.

[92] Capitolo generale II, 4 settembre 1880, BARBERIS G., *Verbali*, quad. I, 16-17.

[93] Lettera circolare del 29 novembre 1880, in E III 638.

[94] Lettera a don Costamagna, 31 gennaio 1881, in E IV 7.

[95] Lettera a mons. Cagliero, 6 agosto 1885, in E IV 328.

[96] Lettera a don Costamagna, 10 agosto 1885, in E IV 332.

[97] Lettera a don Lasagna, 30 settembre 1885, in E IV 340.

pre e con tutti; ma state sempre pronta a ricevere gli amaretti, o meglio i bocconi amari, quando a Dio piacesse di mandarvene».[98]

L'amorevolezza, nella sua più pregnante realtà, finiva coll'identificarsi con lo "spirito salesiano", con certe ascendenze a san Francesco di Sales, inteso nel senso più concreto possibile, plasmato dalle intenzioni, attività, sogni, proposte, in una parola, dallo "stile di vita e di azione" di don Bosco e delle comunità da lui fondate e con lui operanti.

È, in qualche misura, il don Bosco rievocato a un mese dalla morte, da un suo ex-alunno, il can. Giacinto Ballesio: «L'uomo che pensa, ama, teme e spera, che parla ed opera, che fatica e si sacrifica pei figli, che il cielo gli ha dato». «D. Bosco ci fu esempio di veramente cristiana amorevolezza e nel suo governo con noi schivò il formalismo artificiale, il rigorismo, che pone come un abisso tra chi comanda e chi ubbidisce. Amante ed espansivo Egli esercitava l'autorità inspirando rispetto, confidenza ed amore».[99]

Un teologo domenicano concludeva con queste parole lo studio da lui dedicato al dinamismo dei doni dello Spirito Santo nella vita di don Bosco: «La base della pedagogia di don Bosco fu dunque la virtù divina della carità e la sorgente del suo lavoro costruttivo fu e rimane l'amicizia dell'uomo con Dio e con tutto ciò che è di Dio. Egli ama i giovani, perché in essi vede, con purissimo occhio di fede, virtù teologale, delle anime da formare alla virtù per la vita eterna ed a queste anime da salvare ha dato tutto se stesso e tutta l'opera sua, con perfettissima carità».[100]

Un suo allievo e studioso ne fissava in questi termini il "profilo": «Don Bosco è soprattutto una figura di bontà, ed opera di bontà è il suo compito storico». «L'energia della volontà farebbe piuttosto pensare a rigidezze, a durezze, ad assenze del sentimento: parrebbe inconciliabile con la tenerezza del cuore. Ma don Bosco è l'uomo della bontà e del buon cuore»: «la bontà paterna, la tenerezza e sollecitudine materna "per i piccoli, per i poveri tra i piccoli, per i più poveri e i più piccoli"». «Il buon cuore era non solo nella carità, ma anche nelle maniere. L'*amator animarum* era un conquistatore d'anime, che aveva per arma la bontà. Dico di quella quotidiana, umile, cordiale, amabile, a volta a volta, paterna, materna, fraterna». «*Voleva bene*, ecco, e noi lo sentivamo: e l'*amorevolezza* della quale ha fatto uno dei tre fondamenti del suo sistema, è insomma il *voler bene* ai fanciulli. La bontà di questo genere non si definisce: al più la si descrive, come ha fatto san Paolo, sfaccettandola come un brillante, nel capo decimoterzo della Lettera ai Corinti. Era soprattutto bontà serena e letizia della bontà».[101]

[98] E IV 76.

[99] *Vita intima di D. Giovanni Bosco nel suo primo oratorio di Torino*, Torino, Tip. salesiana 1888, 6-7. 21.

[100] PERA, *I doni dello Spirito Santo* 308-309.

RIASSUNTO

Il noto studioso della pedagogia salesiana esplora la ricchezza semantica, teologica e pedagogica dell'amorevolezza, realtà pluridimensionale che nel metodo educativo di don Bosco si integra con i valori della ragione e della religione.

Dopo aver presentato il significato lessicale del termine, l'Autore analizza alcuni testi fondanti di don Bosco mettendoli a confronto con l'esperienza di vita e del mondo affettivo del Santo educatore.

Da ultimo la complessa realtà dell'amorevolezza viene approfondita alla luce della teologia tomista e della spiritualità di S. Francesco di Sales, "dottore della carità".

RÉSUMÉ

Le célèbre homme d'études de la pédagogie salésienne explore la richesse sémantique, théologique et pédagogique de l'affection, réalitè pluri-dimensionelle qui dans la méthode éducative de don Bosco sé mêle aux valeurs de la raison et de la religion.

Après avoir présenté le signifié lexical de la parole, l'auteur analyse quelques textes parmi les plus importants de don Bosco, en les rapprochant de l'expérience de vie et du monde affectif du Saint éducateur.

Enfin, la réalité complexe de l'affection est approfondie à la lumière de la théologie thomiste et de la spiritualité de St. François de Sales, "docteur de la charitè".

[101] CAVIGLIA A., *"Don Bosco". Profilo storico*, Torino, SEI 1934, 10. 89-91.

SUMMARY

The famous expert in Salesian pedagogy explores the semantic, theological and pedagogic wealth of lovingness, multidimensional reality which in Don Bosco's educational method is blended with the values of reason and religion. After the presentation of the lexical meaning of the word, the Author analyses some of Don Bosco's fundamental texts, comparing them to the Educator-Saint's experience of life and affective world.

Finally, the complex reality of lovingness is studied in depth in the light of Thomist theology and the spirituality of Saint Francis of Sales, "Doctor of Charity".

RESUMEN

El conocido estudioso de la pedagogía salesiana explora la riqueza semántica, teológica y pedagógica de la benevolencia, realidad pluridimensional que en el método educativo de don Bosco se integra con los valores de la razón y de la religión.

Tras haber presentado el significado lexical del término, el Autor analiza algunos textos fundamentales de don Bosco confrontándolos con la experiencia de vida y del mundo afectivo del santo educador.

Por último se profundiza la compleja realidad de la benevolencia a la luz de la teología tomista y de la espiritualidad de san Francisco de Sales, "doctor de la caridad".